

Primo piano

Foibe Il Giorno del ricordo

Maria Pasquinelli «Volevo difendere l'Istria italiana»

Storia del '900. Un dettagliato saggio sulla giovane fascista che nel '47 si ribellò agli accordi tra le Grandi potenze e alle violenze dei Titini. Nuovi documenti

FRANCESCO MANNONI

Nel vuoto di potere seguito alla fine della dittatura fascista in Istria dopo l'8 settembre 1943, e durato 40 giorni prima che i tedeschi riprendessero il possesso della penisola, i partigiani di Tito tentarono di farne una «terra jugoslava», uccidendo tutti i possibili «nemici» del progetto. Le stragi di matrice politica furono decise dal movimento di liberazione sloveno e croato, e originarono l'orrore delle foibe, cavità rocciose naturali nelle cui profondità furono gettati i cadaveri di tanti innocenti.

Una donna, Maria Pasquinelli, allora giovane, fervente fascista, seguì con sentimento patriottico questi avvenimenti e la mattina del 10 febbraio 1947 quando, per volere dei Paesi vincitori, l'Italia doveva cedere parte dei suoi territori, tra cui appunto l'Istria e la Dalmazia, prese una decisione e scrisse i suoi propositi in un biglietto-testamento: «Mi ribello» contro chi, «in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, ha deciso di strappare ancora una volta dal grembo materno le terre più sacre d'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o con la più fredda consapevolezza, che è correttezza, al giogo jugoslavo, sinonimo per la nostra gente indomabilmente italiana, di morte in foiba, di deportazioni, di esilio».

Si armò di una pistola e si diresse verso la guarnigione britannica con l'intento di uccidere il brigadiere generale Robert De Winton che avrebbe dovuto consegnare le chiavi della città di Pola ai titini. Sparò e uccise l'alto ufficiale, ma lei non fu uccisa come si aspettava: fu arrestata, processata e condannata a mor-



Maria Pasquinelli anziana

Alla fine della guerra uccise un ufficiale inglese: dopo 17 anni in cella ottenne la grazia

te, pena poi commutata in ergastolo. Dopo 17 anni di carcere chiese e ottenne la grazia del presidente supplente della Repubblica Cesare Merzagora e nel 1964 e tornò proprio qui a Bergamo, presso una sorella.

Per tutta la vita rimase appartata (la sua storia fu riportata alla luce, tra gli altri, dal nostro giornale nel 2015) ma continuò a documentarsi e a scrivere. Consegnò poi alla Diocesi di Bergamo e a quella di Trieste i documenti storici che la riguardavano: le giornaliste Rosanna Turcinovic e Rossana Poletti hanno potuto intervistarla, e scrivere un dettagliato saggio: «Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli - 1943-1945: fosse comuni, foibe, mare. Da Spalato all'Istria e a Trieste: interviste e relazioni» (Oltre edizioni, 388 pagine, 21 euro). Ne abbiamo parlato con le due autrici.

A prescindere dalle responsabilità politiche e morali di Maria Pasqui-

nelli, le sue memorie sono una pagina di storia unica?

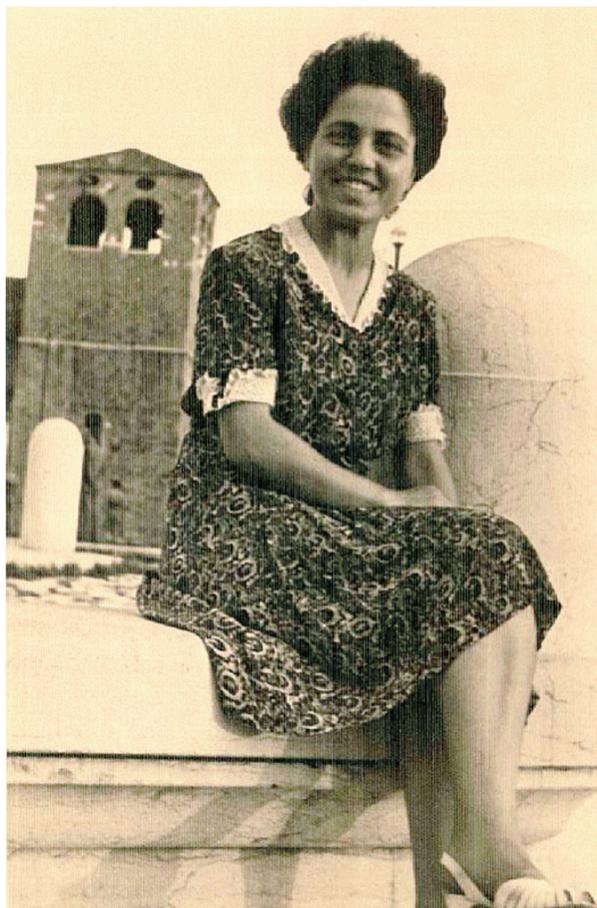
«Il 10 febbraio 1947 lei spara al generale De Winton a capo del presidio alleato di Pola, ma il fatto non viene considerato dalla stampa, solo qualche breve nota: gli istriani non lo considerano un gesto condivisibile. Il materiale da lei raccolto dal 1943 al 1945, che avrebbe potuto rivelare tanta verità, verrà chiuso in una cassa e conservato in una banca di Trieste fino a qualche anno fa. Ora, per la prima volta, viene reso pubblico. In effetti negli anni, sulla sua figura sono stati veicolati degli stereotipi, anche per il suo rifiuto di parlare dell'esperienza di guerra».

La tragedia istriana che nell'autunno del 1943 fu causa di quasi 3 mila morti (qualcuno dice 5 mila) fu un'operazione di pulizia etnica attuata dagli uomini di Tito?

«Sul termine «pulizia etnica» ci sono posizioni molto diverse in campo storiografico. Lo storico William Klinger ha spiegato il terrore titino come uno strumento per imporre la dittatura. Oltre alle foibe, la vera tragedia di queste terre è stato l'esodo dei profughi istriani, anche verso Bergamo: una diretta conseguenza delle violenze, che ha svuotato l'Istria, Fiume e la Dalmazia di una presenza millenaria, sconvolgendo il territorio, imponendo un'altra lingua e cultura in una realtà di chiara impronta veneta. Per quegli italiani l'inevitabilità di una scelta estrema: l'esilio senza ritorno».

Perché tanto livore contro di loro da parte dei partigiani jugoslavi?

«Imporre una supremazia con il terrore non fu una scelta fatta a caso ma una strategia ben congegnata, confondendo chi credeva nella liberazione dal nazifascismo. Per i partigiani di Tito



Giovane insegnante all'inizio del secolo scorso

si trattava di una lotta nazionalista per imporre una realtà slava in un mondo che lo era solo in parte. Fu un eccidio. La Pasquinelli non riusciva a darsi una ragione del fatto che il nostro Esercito avesse abbandonato la popolazione italiana al proprio destino. I soldati dei presidi di Pisino, Albona e altri preferirono consegnare le armi ai partigiani di Tito. Se così non fosse stato, gli istriani sarebbero stati in grado di difendersi? È una domanda da fantastoria. Con la testimonianza della Pasquinelli si aprono nuove possibilità di analisi, studio, approfondimento da parte degli storici».

Ci sono storie toccanti?

«Lo sono tutte e questo è ciò che rende il libro una testimonianza forte. Quando diamo alle vittime nome, cognome, stato di famiglia e status sociale, aggiungendo magari il ricordo di chi le aveva conosciute, queste non sono più numeri di un elenco. Potremmo ricordare anche le tre sorelle Radecca, Fosca, Caterina e Albina di 17, 19 e 21 anni, trucidate perché si accompagnavano a soldati italiani. Una di loro era sposata con uno di questi ed era incinta. Il libro è una sequenza di queste storie».

Maria Pasquinelli disse: «Io non ap-

partengo al fascismo, appartengo all'Italia». Perché sparò?

«Sparò dopo aver preso coscienza di quanto era successo nel 1943, per protestare contro i quattro Grandi che il 10 febbraio 1947 avevano deciso di consegnare l'Istria alla Jugoslavia. Lo fece per ribadire la sua protesta nei confronti di un'ingiustizia che veniva fatta ai morti nelle foibe e alla popolazione di quelle terre. La sua fede nel fascismo era crollata anni prima, già durante la sua missione in Africa. Lo scrisse nel biglietto che aveva infilato nella tasca del cappotto la mattina dell'attentato, lo ribadì con forza al suo processo nel 1947 a Trieste e continuò ad affermarlo nel tempo, anche quando Almirante le propose la grazia se si fosse unita al partito. Lei rifiutò, ribadendo di appartenere solo all'Italia. Crediamo che l'apertura di un archivio stimoli sempre a rivedere le «verità» storiche, ad ampliare il contesto, a portare nuova luce. Ci ha colpito moltissimo il suo appello all'opera che stava svolgendo, da perfetta cronista, ligia nel riportare fatti e dichiarazioni. Studiò il partigianesimo prima di rivolgersi alla Osoppo per chiedere aiuto per la sua causa istriana. Avrebbe voluto un intervento per salvare l'Istria. Non ci riuscì. E allora sparò».

È morta a Bergamo a cent'anni, nel 2013

Il fondo Maria Pasquinelli (25 buste conservate presso l'Archivio storico diocesano di Bergamo) si compone dell'archivio privato di Maria Pasquinelli e di parte della documentazione dei famigliari, da lei raccolta e conservata. Una prima parte riguardante i primi anni di vita di Maria, sino al 1947; una seconda sezione ricopre l'arco cronologico dal 1947 al 1964.

La documentazione al momento del trasferimento presentava un sommario ordinato datogli dall'erede testamentario. Alcuni fascicoli, creati da Maria Pasquinelli stessa, racchiudevano documentazione raccolta ai fini di una creazione di alcuni nuclei conservativi.

Maria Pasquinelli era nata a Firenze il 16 marzo 1913. Dopo aver conseguito nel 1930 l'abilitazione magistrale presso l'Istituto «Paolina Secco Suardo» di Bergamo e nel 1937 il diploma di abilitazione alla vigilanza scolastica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si laureò in Pedagogia a Urbino, facoltà di Magistero. Dopo alcuni anni di insegnamento elementare ottenne una cattedra come professoressa in missione presso le scuole medie di Spalato, in Dalmazia, nel 1942. Come dichiara lei stessa nel suo curriculum vitae, stilo manualmente nel luglio 1946, in quanto insegnante apparteneva al Partito Nazionale Fascista (dal 1933 al 25 luglio 1943). Prestò servizio come infermiera volontaria in Africa Settentrionale (1940-1941), si tagliò i capelli in foggia maschile e partì come soldato insieme agli altri militari: scoperta, venne rimandata in Italia e esonerata dalla Croce Rossa (1941).

Il 10 febbraio 1947 spara e uccide l'ufficiale inglese Robert De Winton, responsabile sul campo della cessione delle terre di confine agli Slavi. Viene processata e condannata dapprima a morte e successivamente all'ergastolo: incarcerata dal 1947 al 1964, ottenuta la grazia dalla Presidenza della Repubblica tornò a Bergamo, dove ha vissuto con sua sorella minore fino al 3 luglio 2013: è morta dunque a 100 anni compiuti, ultima di cinque fratelli, tutti deceduti prima di lei

«Noi, fuggiti da Zara a Selvino lasciando tutto pescavamo gamberi al fiume per mangiare»

«Io ero troppo piccola per ricordare quando siamo fuggiti da Zara: avevo due anni. Ma i miei genitori, i miei zii ne parlavano come di un Eden, una specie di Paradiso terrestre. Avevano un profondo rimpianto. Quando poi negli anni '70 ci sono tornata per la prima volta» (c'era ancora la malandata Jugoslavia di Tito) «ho subito una delusione cocente: le città italiane erano abbandonate».

Sandra Perasti è una degli

esuli di quella terribile diaspora di fine-guerra le cui onde umane conclusero la loro corsa anche qui a Bergamo: «Era il Natale del '43. La situazione era tragica, i partigiani di Tito dall'interno stavano arrivando sulla costa; i tedeschi scendevano dal Nord, gli Americani bombardavano dall'alto...». Lei e tutta la sua famiglia saltarono su un piroscafo «pieno zeppo di gente: attraversato l'Adriatico, che era tutto minato, siamo sbarcati a Trieste.

Poi ci siamo divisi». A Zara avevano lasciato ogni cosa: «La famiglia di mia mamma era molto benestante, il nonno aveva terre, viveva di rendita: improvvisamente abbiamo perso tutto».

Sandra si considera «una miracolata della vita». In un primo momento la famiglia finì sfollata in provincia di Treviso: a Pieve di Soligo. «Poi uno zio, che era un ufficiale del Genio militare, trovò una vecchia casa fuori Selvino, dove ci siamo rifugiati in 11.

Ricordo che la sera in cui siamo arrivati mio papà aveva una bicicletta su cui portava un materasso: e io ero a cavalcioni sul suo collo». Cibo ce n'era poco: «Andavamo nel fiume sotto a pescare i gamberi. Poi papà, che era un dentista, ha cominciato a lavorare, e dopo un paio d'anni siamo scesi a Bergamo».

La diaspora era stata anche una separazione interna alla famiglia: «Una sorella di mia mamma finì a Trieste, l'altra a



Sandra Perasti con la mamma

Clusone, dove sposò il preside Pacati, e portò con sé anche la nonna. Il nonno paterno ha vissuto con noi, la mamma di mio papà invece ha seguito il marito che era Cancelliere del Tribunale, prima a Lovere e poi a Zogno. Dove si trovava lavoro si andava: una zia finì a Milano, un'altra aveva preso una nave per Bari, a bordo c'erano gli ebrei che scappavano verso Israele...».

I primi anni furono «molto duri, la gente, dopo la guerra, era chiusa. I miei hanno vissuto tutta la vita con la nostalgia della loro terra d'origine. E comunque scappavamo dalle foibe: più di noi gli istriani, ma quando arrivavano i partigiani di Tito si rischiava».

Carlo Dignola